

Economia & lavoro

Bruxelles fa il punto sulle economie dei 15. Migliora l'Italia

«Solo 4 paesi nell'Euro»

Ue: pronto il rapporto '96 su Maastricht

Helmut Kohl «La ripresa ci porterà in Europa»

Anche il cancelliere Kohl scende ora in campo per garantire che le attuali difficoltà economiche e di bilancio non impediranno comunque alla Germania di centrare, nel 1997, i criteri che aprono le porte della moneta unica. In visita in Giappone, il capo del governo tedesco ha commentato gelidamente l'esito delle analisi dei sei maggiori istituti di ricerca del Paese. «Se dicono che non ce la faremo - ha detto - si sbagliano».

I problemi maggiori, in questa fase, vengono, per la Germania come per molte altre nazioni, dalla brusca frenata subita dal ciclo economico. La previsione di una crescita, nel '97, ben inferiore alle stime rischia di aprire un po' ovunque grosse falle nei bilanci pubblici. Giovedì un influente esponente del direttivo della Bundesbank ha esortato il governo di Bonn a prendere rapidamente una decisione: o rispettare le promesse elettorali e non aumentare le tasse oppure cambiare rotta e puntare innanzitutto sull'ingresso in Europa. Il ministro delle Finanze Theo Waigel si è ben guardato finora dal fornire risposte esplicite al nuovo quesito. Qualche accenno però a un possibile ritocco della politica fiscale del governo ha cominciato a farlo. «Se ci dovessero essere maggiori oneri finanziari - ha replicato alla Bundesbank - non saranno coperti da nuove tasse ma in altro modo». Per Waigel l'idea di un aumento della pressione fiscale «è da escludere», tuttavia non è da escludere un «rimiscelamento delle tasse sui redditi individuali».

Il vertice del governo di Bonn resta in ogni caso ancorato, almeno ufficialmente, alla posizione che vuole le già varate misure di politica economica più che sufficienti a riportare deficit di bilancio e debito dello Stato al di sotto dei parametri stabiliti a Maastricht. Kohl, sempre da Tokio, e senza entrare nei dettagli del problema, ha sostenuto che la soluzione di tutto verrà dalla ripresa economica, perché il ciclo, dopo aver toccato il suo punto più basso, «sta ora velocemente recuperando». La Banca d'Italia fa intanto i conti in tasca ai vari Paesi per vedere come se la cavano, nel '96, rispetto ai criteri di Maastricht. Avendo riguardo al disavanzo, solo quattro nazioni sono ora in regola: Lussemburgo, Danimarca, Irlanda e Paesi bassi. Per quanto riguarda il debito complessivo, soltanto tre: Francia, Regno Unito e Lussemburgo.

Nonostante la pausa della ripresa, tutti gli Stati Ue hanno fatto passi in avanti verso la moneta unica. La Commissione di Bruxelles sta per varare i documenti-chiave sulla «convergenza» e sulle previsioni per il '97. Nel '96 solo quattro Stati rispettano Maastricht (Irlanda, Danimarca, Lussemburgo ed Olanda). L'Italia segnalata fuori per deficit, inflazione, tassi a lungo termine. La Germania «unico Stato» dove il deficit tende a salire. Le valutazioni note mercoledì.

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

■ BRUXELLES. C'è una tabella, nel rapporto di 78 pagine preparato dal presidente Santer e dal commissario de Silguy sullo stato delle economie dei 15 Stati dell'Ue verso la moneta unica, dove si registra, per la prima volta, che l'Italia raggiungerà alla fine del '97 il famoso parametro del 3% del deficit pubblico rispetto al prodotto interno lordo. Il famoso e più temuto tra i cinque parametri stabiliti dal Trattato di Maastricht. È vero che la tabella è stata redatta, come avverte una bella nota, sulla base dei programmi di risanamento dei bilanci presentati dai rispettivi governi, ma è un fatto che, dopo le mille polemiche di queste settimane, gli uffici di Bruxelles, impegnatissimi a preparare anche le famose «previsioni d'autunno» per l'anno prossimo, anno cruciale di riferimento per l'esame di ammissione all'euro, hanno messo nero su bianco una cifra che, in qualche maniera, se non promuove, incoraggia lo sforzo italiano contenuto nella finanziaria. L'unico Paese che, se le cose dovessero andare come segnalato, rimarrebbe fuori sarebbe la Grecia col 4,2%. L'Italia sarebbe nei limiti del 3% di Maastricht insieme alla Francia, alla Spagna, all'Austria e al Regno Unito, tutti gli altri Paesi si troverebbero ancora meglio con il Lussemburgo che esibisce il suo noto surplus.

Passando dai desideri alla realtà, per l'Italia i conti, come del resto è sufficientemente noto, non sono ancora in linea con i criteri: è segnalata fuori non solo dal deficit ma anche dal criterio del debito, dell'inflazione e dei tassi nominali a lungo termine. Il documento della Commissione, che è ancora in fase di ultimazione, e che sarà approvato nella riunione di mercoledì prossimo insieme alle previsioni, rende noto che se la moneta unica avesse dovuto scattare il prossimo 1 gennaio (si ricorderà che questa è una delle due date indicate dal trattato) soltanto quattro Paesi della Ue sarebbero stati ammessi: Lussemburgo, Irlanda, Danimarca e Paesi Bassi. La Commissione indicherà bene le cifre sulla condizione di ciascuna economia e sui passi che sono stati compiuti per soddisfare gli impegni dell'unione economica e monetaria nonostante un «contesto di pausa della crescita economica».

la Finlandia sono segnalati tra il 3% ed il 3,5% mentre sotto il 4,3% si trovano Germania, Francia, Austria e Portogallo. Per quanto riguarda il criterio del debito (limite massimo 60% del Pil), la Commissione è costretta a constatare una tendenza al rialzo ma, in questo caso, l'Italia si trova sia pure con una cifra molto alta, in tendenza decrescente insieme a Belgio, Danimarca, Grecia, Irlanda, Olanda, Portogallo e Svezia.

Anche per il criterio dei tassi di interesse a lungo termine, l'Italia è classificata in ritardo. Ci sono undici Stati che rispettano il valore di riferimento calcolato nell'8,66 secondo le tre migliori prestazioni (Germania, Olanda e Finlandia) mentre il nostro Paese si trova al di sopra della media insieme a Grecia, Spagna e Portogallo. Le ottime prestazioni italiane nel campo dell'inflazione forse saranno segnalate nella stesura definitiva da qui a qualche giorno ma il documento provvisorio registra il nostro Paese fuori dal valore di riferimento (il 2,6% ad agosto) insieme a Spagna, Grecia, Portogallo e Regno Unito.

Lunedì «Tax day» Confcommercio

Sondaggio della Cirm: al 52% degli italiani la Finanziaria non piace

■ ROMA. Il 52% degli italiani giudica «non positiva» la Finanziaria '97 presentata dal Governo. La percentuale sale al 67% dei commercianti, con un balzo al 71% tra quanti aderiscono ad una associazione della categoria. Sono questi i risultati di un'indagine condotta dalla Cirm per conto della Confcommercio lo scorso 30 ottobre (su un campione di 566 cittadini e 400 operatori del commercio) dalla quale risulta tra l'altro che solo il 27% degli italiani e il 23% dei commercianti valuta «positiva» la manovra.

Alla vigilia della manifestazione dei commercianti denominata «Tax Day 2» e indetta per lunedì prossimo, secondo il 46% degli italiani e il 34% dei commercianti il prelievo fiscale da 25 mila miliardi, quale effetto dell'applicazione della Finanziaria, produrrà una riduzione dei redditi e dei consumi. Per il 18% degli italiani e il 21% dei commercianti, invece, ci sarà un aumento della disoccupazione mentre, per il 13% degli italiani e il 29% dei commercianti provocherà la chiusura delle imprese. Secondo il 3% degli italiani e il 5% dei commercianti, invece, il prelievo fiscale non avrà alcun effetto.

L'indagine Cirm poneva poi una terza domanda sulla protesta della Confcommercio: viene considerata «giusta» per il 51% degli italiani e per il 65% dei commercianti (il 76% di quelli che aderiscono ad un'associazione di categoria). Secondo l'indagine Cirm-Confcommercio il 31% degli italiani e il 23% dei commercianti giudica, invece, come «non giusto» il «Tax Day 2».

Confcommercio, nel commentare i dati dell'indagine, sottolinea la coerenza tra la posizione negativa sulla finanziaria e la valutazione di «protesta giusta» data alla iniziativa della confederazione che prevede manifestazioni, prolungamento dell'illuminazione nei negozi ed eventuale ostruzionismo fiscale. A preoccupare maggiormente gli italiani - rileva la Confcommercio - sono la riduzione dei redditi e la compressione dei consumi, unitamente alla perdita del posto di lavoro e alla chiusura delle imprese. Sostegno al Tax Day 2 sembra arrivare in particolare, secondo Confcommercio, da tutti coloro che si sono dichiarati «non soddisfatti» e soprattutto dagli operatori che aderiscono ad una associazione di commercianti.



Il presidente della commissione europea Jacques Santer

Ecco chi perde e chi guadagna

Due imprese su tre denunciano al Fisco reddito zero o perdite

■ ROMA. Il consiglio arriva dalle dichiarazioni dei redditi presentate al Fisco. È meglio evitare di avviare una società cooperativa nel settore dei servizi domestici, dell'agricoltura o della pesca. Soprattutto se si decide di impiantare l'attività nel Mezzogiorno. Si avrebbe infatti la «quasi-certezza» di accumulare perdite o, tutt'al più, di mettere a segno un guadagno vicino allo «zero». È questo infatti l'identikit delle «società perdenti» che è possibile tracciare in base alle analisi statistiche che il ministero delle Finanze ha effettuato sui modelli 760, cioè sulle dichiarazioni dei redditi delle società di capitale, presentate nel '93.

La realtà delle società «in rosso» non è però limitata a queste categorie; anzi è piuttosto diffusa. In Italia il 58,8% delle imprese di capitale dichiara al fisco un reddito nullo o in perdita. Su 623 mila contribuenti-persone giuridiche che hanno presentato il modello 760 sono ben 238.880 quelle che hanno indicato perdite di esercizio (il 38,3% del totale) e circa 128.000 quelle che dichiarano un reddito nullo (e quindi non versano imposte). A contribuire alle casse dell'erario rimangono così

meno della metà delle società: il 41,1%. Il maggior numero delle società in perdita (dovuto alla concentrazione di attività produttive) è in Lombardia (23,5%) o nel Lazio (14,4%). In rapporto alle imprese presenti sul territorio, la percentuale più bassa di società «in attivo» viene invece registrata in Basilicata (21,4%) e in Molise (24,4%), mentre le società in perdita sono rispettivamente il 51,5% e il 50,4%. La «fotografia» delle «società con perdite» mostra comunque l'immagine di una Italia divisa in due dove il record di imprese in buona salute spetta al Piemonte con il 47,3% delle società in utile, il 18,2% dal reddito nullo e il 34,4% in rosso.

Nella suddivisione per attività, le imprese in attivo sono poco numerose nei servizi domestici (11,2%), nella pesca (13,2%), nell'agricoltura (15,9%), nelle costruzioni (32,3%) e nella ristorazione e alberghi (35,3%). Il primato delle società «in rosso» spetta al settore dell'intermediazione finanziaria (46,7%), che supera anche il comparto pesca e piscicoltura (46,5%). La percentuale più alta di società in profitto è invece nel commercio all'ingrosso (50,7%).

La lira vola a 998 Ma poi risce a 1.002 sul marco

Chiusura di mercato in controtendenza per la lira che, dopo una sessione caratterizzata da un andamento rialzista, ha ceduto a fine giornata. Dopo aver toccato un massimo a 998,15 contro il marco, la lira è tornata sopra la fatidica quota 1.000 attorno a 1.002 rispetto alle 1.001,42 della rilevazione di giovedì della Banca d'Italia. La chiusura di molti mercati europei per la festività di Ognissanti ha inciso sul volume delle contrattazioni che è rimasto molto modesto. Sulle oscillazioni della valuta italiana ha inciso anche l'andamento del dollaro che, dopo un'apertura al rialzo contro il marco, è stato scambiato in serata a 1,5180 marchi rispetto ai 1,5187 del fixing di Francoforte.

Negli Usa 210 mila nuovi posti a ottobre

Il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti durante il mese di ottobre è rimasto al 5,2 per cento, invariato rispetto a settembre. L'economia il mese scorso ha creato 210.000 nuovi posti di lavoro nel settore non agricolo, rispetto ai 190.000 previsti. Il dato sulla disoccupazione è stato nel complesso giudicato moderato dagli economisti e dagli operatori di mercato, con l'aumento dei posti di lavoro concentrato soprattutto nel settore dei servizi. Una componente molto osservata all'interno del dato, i salari orari sono rimasti invariati a quota 11,91 dollari dopo incrementi di dieci centesimi nell'arco dei precedenti due mesi. Le statistiche hanno allontanato i timori che l'economia stia crescendo a ritmi eccessivi e con rischi di pressioni inflazionistiche. Il settore dei servizi ha guadagnato nel complesso 193.000 posti di lavoro in ottobre. Le aziende manifatturiere hanno contato invece per soli 6.000 nuovi posti. Tra le singole industrie, il commercio al dettaglio ha creato 62.000 posti di lavoro, i servizi ricreativi 38.000, la sanità 24.000 e l'istruzione 21.000. Gli impieghi governativi sono invece calati di 40.000 unità.

Al via il nuovo contratto dei dirigenti statali

È stato siglato l'accordo per il rinnovo del contratto di lavoro dei dirigenti statali, i manager di fascia alta della pubblica amministrazione. L'incremento medio, per i 4600 alti funzionari, è di 1.515.000 lire, con aumenti economici divisi nei due bienni '94-'95 e '96-'97. «È un accordo importante - spiega Maria Troffa, segretaria nazionale della Cgil-Funzione Pubblica - perché è il primo contratto che riguarda la categoria, siglato in una logica privatistica e di funzionamento centrato sulla efficienza e la meritocrazia».

Nbc annuncia: British Telecom acquisterà la Mci

La British Telecom ha raggiunto un accordo per rilevare la Mci di cui già possiede una quota del 20% nell'ambito della joint-venture Concert. La notizia, riportata dal canale televisivo americano Nbc, non è stata confermata né da Mci, né da Bt. L'annuncio dato dalla Nbc ha avuto un immediato effetto positivo sul titolo Mci, che a Wall Street ha registrato un balzo del 22% su un volume di scambio di 12 milioni di azioni. La Mci è la seconda rete interurbana Usa e la prima nella gratuatoria riferita soltanto alla trasmissione dati. Aveva già fatto un salto di qualità alleandosi con Bt e ora il fatturato complessivo ha raggiunto i 50 mila miliardi di lire. Mci e Bt insieme dispongono su scala planetaria di 5 mila nodi in 55 paesi. Bt era già entrata nel mercato tedesco dei telefonini con Viag Interkom. Intanto Mci si alleava col gruppo Murdoch. Poi nel settore Internet ha abbandonato Murdoch per offrire la sua rete ai servizi on line della Microsoft, a sua volta collegata coi programmi Nbc.



L'INTERVISTA

«Ma negli organismi di controllo bisogna dare più spazio agli enti locali»

Turci: «Fondazioni? Ciampi fa bene»

Lanfranco Turci, responsabile economico del Pds, approva il progetto Ciampi di riforma delle Fondazioni bancarie. «Giusta la scelta di non imporre una data limite o l'obbligo di dismettere gli assets bancari». L'esponente della segreteria del partito della Quercia chiede più spazio per gli Enti locali negli organismi di controllo, e propone misure per assicurare (in caso di non-privatizzazione) una gestione efficiente degli istituti di credito.

ROBERTO GIOVANNINI

non dispiace. Intanto, è importante la scelta di definire finalmente con precisione la natura giuridica delle Fondazioni come enti privati destinati ad operare sul versante culturale e sociale. La ridefinizione degli statuti prevista dal progetto, comunque, dovrà intervenire con particolare attenzione sull'individuazione dei soggetti titolari a nominare gli organi di indirizzo e di controllo delle Fondazioni: occorrerà riconoscere uno spazio adeguato agli Enti Locali dei territori in cui

banche e Fondazioni sono storicamente radicate. Oggi si passa da situazioni come Cariplo o Monte dei Paschi, con consigli che sono emanazione pressoché totale degli Enti Locali, a Fondazioni a natura associativa con meccanismi di governo basati sulla cooptazione ininterrotta di rappresentanti che fanno capo a tradizionali gruppi di potere. Insomma, il primo problema è quello di dare più spazio agli Enti Locali laddove non ne hanno, a fianco di quote di rappresentanza legate a fattori

specifici delle tradizioni locali e storiche degli istituti, e una presenza che veda protagonisti i soggetti *no profit* che sono destinatari dell'intervento della Fondazione.

Gli incentivi fiscali favoriranno la privatizzazione delle banche possedute dalle Fondazioni?

Uno dei passaggi più significativi del progetto Ciampi è che non si prevede l'obbligo di vendere il pacchetto di controllo delle azioni bancarie entro una scadenza temporale predefinita. È un punto dirimente. Il progetto Debenedetti, invece, era impostato esattamente sul principio opposto: vendita entro una certa data, oppure commissariamento. Io ritengo corretta la scelta del documento del ministro del Tesoro, perché l'idea della data limite obiettivamente può costituire una trappola per le Fondazioni davvero intenzionate a dismettere spontaneamente il proprio asset bancario: in questo caso, qualunque potenziale acquirente si fermerebbe, aspettando di poter comprare a prezzi stracciati il gior-

no successivo alla scadenza del termine. Inoltre, bisogna considerare che la scelta del governo di concedere incentivi per incoraggiare l'alienazione non esclude a priori che singole Fondazioni possano decidere di non volerli utilizzare e mantenere il controllo delle banche da loro controllate.

In altre parole, secondo voi privatizzare non è proprio inevitabile.

Certo: qualora una Fondazione dimostri di essere capace di garantirsi una gestione redditizia dell'istituto di credito. E tuttavia, qui emerge un problema di cui il progetto del governo forse non tiene conto. Se non c'è un obbligo formale alla vendita potrebbe verificarsi un caso assai pericoloso: una Fondazione intenzionata a mantenere - magari per ragioni di potere - il controllo della sua banca, ma che allo stesso tempo non è in grado di garantire il necessario adeguamento in termini di efficacia di gestione. A mio avviso, questa prospettiva nefasta potrebbe essere evitata con una integrazione del pro-

getto del governo: prevedere che le Fondazioni siano obbligate a destinare annualmente alle attività *no profit* una quota di risorse corrispondente a una determinata percentuale del loro patrimonio. Così facendo, le Fondazioni avranno di fronte un'alternativa secca. Da un lato, dismettere attività come quelle bancarie oggi scarsamente redditizie, diversificando il portafoglio in una logica di mercato (e diventare, in questo modo un po' enti *no profit* e un po' investitori istituzionali). Oppure, devono essere in grado di garantirsi attraverso una gestione economica e finanziaria più efficiente almeno la quota minima di risorse annualmente destinate alle attività sociali e culturali.

Qualche Fondazione potrebbe scegliere una politica «suicida», e finire per mangiarsi il patrimonio.

In questo caso i nuovi soggetti - Enti Locali e associazioni - che la riforma fa entrare negli organismi di controllo delle Fondazioni sarebbero i primi a vigilare e intervenire.

+

+